FILOSOFIA

Ritorno di Sorel

Puntuale, nel quadro d'un rinato interesse per l'opera dello scrittore francese, l'antologia pubblicata dagli Editori Riuniti

GEORGES SOREL, « Democrazia e rivoluzione », Editori Riuniti, pp. 246, Lire 1.000.

Negli ultimi anni abbiamo visto rinascere l'interesse per la figura e l'opera di Georges Sorel. Ne sono testimonianza le numerose iniziative editoriali volte a riproporre la lettura dei testi sorelliani, ed il recente convegno organizzato a Perugia nel febbraio scorso dalla redazione della rivista « Il pensiero politico » su « Sorel e la sua fortuna in Italia ». Questo incontro ha dato ampio spazio, da un lato, alla ricerca dei rapporti tra il pensatore francese ed alcuni rappresentanti del mondo culturale e politico italiano (come per esempio Croce, Saverio Merlino, Antonio Labriola); dall'altro all'ipotesi di una « derivazione » del sindacalismo rivoluzionario italiano dalla dottrina di Sorel.

E' di notevole interesse, per un riesame critico di questo autore, questa antologia di alcuni suoi importanti scritti (per cura e con l'ottima prefazione di Annamaria Andreasi) che comprende fra l'altro alcuni dei *Saggi di critica del marxismo* (già di recente pubblicati in ristampa anastatica da Samonà e Savelli), nei quali Sorel esprime la sua adesione alle tesi revisioniste.

Una interpretazione valida dell'opera sorelliana si può avere soltanto restituendo Sorel al suo momento storico, che è innanzi tutto quello della « crisi » del marxismo e del dibattito interno alla II Internazionale. Le critiche alla teoria marxiana del valore-lavoro, al fatalismo ed al determinismo dei socialisti « ortodossi », alla così detta teoria del crollo, costituiscono i nuclei teorici intorno ai quali si svolgono tutte le successive trasformazioni ideologiche del pensatore francese. Inoltre, in Sorel come in Bernstein, il momento educativo viene posto in primo piano: soltanto la azione morale può emancipare l'individuo dalla sua schiavitù. Al prevalere dell'aspetto etico fa riscontro, già nel periodo « revisionista », la sfiducia nelle possibilità della conoscenza, che prelude a posizioni irrazionalistiche.

Marx — scrive Sorel nel 1898 — non è mai stato schiavo della dialettica delle formule: egli sapeva che « alla realtà sociologica (inaccessibile all'intendimento) vanno sostituite (per la necessità dell'azione) delle correlazioni immaginarie » (cfr. La necessità e il fatalismo del marxismo, 1898, in Democrazia e rivoluzione, cit., p. 104) La realtà è quindi sostanzialmente inconoscibile. Formulazioni analoghe sulla storia Sorel aveva del resto già elaborato nello studio su Vico (1896), e proprio attraverso questa strada egli arriverà a teorizzare il mito. La conoscenza per concetti — scrive nel 1903 — non può adattarsi ai fatti sociali Finchè si cerca di costruire l'avvenire attraverso il pensiero si fa dell'utopia, ma non è sbagliato studiare la natura della forza che porta lo spirito verso la utopia

La proposizione bernsteiniana « il movimento è tutto, il fine è nulla », viene letta da Sorel in chiave radicalmente irrazionalistica D'altra parte, alla luce di questa filosofia dell'azione, Sorel si domanda se non sia opportuno trattare come « miti » i « dogmi » del socialismo ortodosso

Il mondo economico non sfugge all'irrazionalismo soreliano: nelle « Considerazioni sulla violenza » (1906) il principio della produzione viene definito inesplicabile Egli propone al proletariato la produttività come un valore che la borghesia ha tradito e di cui il proletariato deve farsi portatore Il concetto proudhoniano dell'autonomia educativa della classe operaia ci appare qui abbandonato Sorel giunge fino a simpatizzare con quelle correnti reazionarie che hanno il merito di ricondurre la borghesia alle sue origini dominatrici, richiamandosi a motivi nietzschiani

Non è un caso se Sorel non riesce, attraverso queste tesi, a proporsi come un teorico della classe operaia Egli aveva voluto essere — scrive Gramsci — il rappresentante della rottura fra il popolo e la tradizione giacobina Tuttavia finisce per cadere ugualmente nell'astrattezza e nell'intellettualismo, non però alla maniera giacobina razionalista, ma secondo una struttura di pensiero di tipo irrazionalistico cioè attraverso il mito della violenza

La chiave interpretativa dell'irrazionalismo ci spiega anche il ruolo attribuito al « sentimento del diritto », che egli ritiene fondamentale per la formazione della coscienza proletaria, motivo di origine proudhoniana antigiacobino antiintellettualistico e nella prospettiva di Sorel irrazionalistico Questo concetto che esprime in un primo tempo una visione riformista dei mutamenti sociali è anche un elemento indispensabile per capire l'adesione di Sorel al Soviet ed ai Consigli di fabbrica

Giovanna Cavallari

SCRITTI DI CINEMA

L'archeologo del film

Merito inconfutabile della fatica di Francesco Savio per questo « Visione privata » è di aver allargato l'orizzonte della cinematografia, ristretto da certi panorami ripetitivi dovuti a mediocri esegeti

FRANCESCO SAVIO, « Visione privata », Bulzoni, pp. 460, L. 5.000.

Un libro sulla storia del cinema scritto da un « guardone » che ha visto tutti i film di cui discorre, è un avvenimento abbastanza singolare nella pubblicistica cinematografica e non solo italiana. Quando si trova davanti a un film che non conosce di persona, che non ha guardato almeno una volta coi propri occhi, Francesco Savio lo segnala ma si astiene dal parlarne, e si sente che ne soffre.

Il suo libro si chiama *Visione privata* e reca come sottotitolo *Il film "occidentale" da Lumière a Godard*. Godard anzi, è soltanto toccato per segnalare che con lui ha inizio una nuova epoca, un nuovo modo di usare il cinema. Se prima in Francia si faceva un cinema di qualità, di buon gusto (ma già Renoir aveva esclamato senza perifrasi: *Le bon gout c'est de la merde!*, e aggiunto: « In Francia *si crepa* di buon gusto »), ebbene Godard si presenta, sulla soglia degli anni Sessanta, come l'uomo « senza qualità » alla Musil, che fa piazza pulita del vecchio cinema o, meglio, del vecchio genere di qualità. Comunque Savio, nei film *avant* Godard, trova ancora, e giustamente, il massimo di soddisfazione, recupeandone perfino l'aspetto consumistico, quando si dimostri più vivo di quello intellettuale.

Redattore e poi direttore della monumentale *Enciclopedia dello Spettacolo*, curatore di retrospettive veneziane dove il numero dei film da lui fatti arrivare al Lido era sempre superiore al tempo, alle sale e ai frequentatori disponibili, Francesco Savio ha avuto molte opportunità di seppellirsi in varie cineteche internazionali, e il suo libro è il frutto di lunghi anni di vitsioni solitarie. Per questo si intitola *Visione privata* e tra gl aggettivi, di cui l'autore si serve con molta eleganza, quelli che si leggono più frequentemente sono ghiotto, goloso, goduto, tutto ciò insomma, che si riferisce a una sensualità di *voyeur* raffinato.

Attraverso le « vie al cinema » (francese, americana, italiana, tedesca, scandinava, britannica) in cui si dipana il panorama di sessant'anni, l'autore svolge dunque un duplice discorso; personale, autobiografico, in certo senso privilegiato e snobistico da un lato, e dall'altro invece oggettivamente culturale e storico. Savio rifiuta modestamente tale qualifica, perchè oltretutto gli mancano, almeno per ora, alcune « vie » anche occidentali, senza contare quelle orientali (sovietca, giapponese, indiana, cinese); ma è chiaro che la storia del cinema mondiale non può essere più scritta da un uomo solo (ci aveva già rinunciato, prima della morte, lo stesso Sadoul) e che i contributi non possono risultare, da parte di ciascuno, che parziali.

Importante è però il riesaminare, sia pure con occhio « privato » ma con l'agguerrito affetto di cui dà prova Savio, i testi e anche le mode del passato, il ripercorrere con nuova baldanza i territori già dati per battuti e conosciuti, il rivedere le bucce, là dove sembri giusto, a quella critica cosiddetta « storica » che, tutto sommato, e nonostante i suoi meriti, non si può dire abbia esaurito i conti con la storia del cinema.

I criteri estetici che guidano l'archeologo Savio sono quelli del suo maestro Luigi Chiarini, il quale ne ha appena offerto ulteriore e limpida dimostrazione nel suo ultimo volume *(Cinema e film - Storia e problemi)* che inaugurava appunto l'ennesima collana di studi cinematografici da lui promossa, la stessa cui appartiene, come secondo numero, *Visione privata*. E consistono, tali criteri, nel privilegiare le opere e gli autori, nel compiere il viaggio retrospettivo sulla base dei singoli film e del lavoro complessivo dei singoli cineasti (che possono essere anche uno sceneggiatore come il tedesco Carl Maer di cui si occupa Chiarini, o il plotone di sceneggiatrici della commedia sofisticata americana, di cui discorre Savio) Detto così può apparire perfin lapalissiano, se non fosse che quel cammino alle sorgenti è stato troppo spesso inquinato da elaborazioni concettuali eseguite *sulla testa* dei film, talvolta senza rispettarli o addirittura senza conoscerli.

Invece, da questo punto di vista, Savio è manifestamente inattaccabile. La sua ghiotteneria rischia semmai di provocare indigestione in chi legge, però permette a entrambi (a lui e al lettore) di prender visione diretta di una quantità di fenomeni, di primo piano o marginali, osservati e documentati con eguale scrupolo secondo le loro matrici epressive. Da codesta passione esclusivistica e talora un po' fanatica (quei titoli scandinavi senza lo straccio d'una traduzione!), ma scintillante sempre d'ironia e di paradossi, da codesta comunanza, non priva di morbosità e non scevra di piccanteria, coi capi d'opera e con le frattaglie, nasce per accumulazione, ma anche per approfondito studio stilistico o di costume, un allargamento di quell'orizzonte, che certi panorami semplicemente ripetitivi avevano singolarmente ristretto.

E' un orizzonte che non abbraccia le molte cinematografie e tendenze, anche di questa parte del mondo, venute alla luce con la « rivoluzione » degli anni Sessanta (così bene e ampiamente illustrata nel recente libro di Lino Micciché); e che pure ci aiuta a comprendere meglio in quale misura il nuovo cinema sia sorto dal vecchio e quanti suoi peccati di narcisismo o di omissione abbia dovuto superare per affermare le proprie ragioni di contenuto e le proprie scelte formali. Naturalmente è questo uno sviluppo del discorso, che va affidato alla *volontà e sensibilità* del lettore; ma il fatto che il volume di Francesco Savio ce ne regali tra l'altro alcune solide basi di partenza, non è ultimo pregio della sua pluriennale e meritoria fatica.

Ugo Casiraghi

Il barocco emiliano

Zanichelli ha edito un elegantissimo volume sulla scultura in Emilia nell'età barocca. Il titolo, programmatico, è « Ordine e vaghezza ». Il libro costa 20.000 lire. Tra gli enti promotori della interessante pubblicazione vi è la Regione Emilia-Romagna. Le splendide fotografie che sono parte essenziale del grosso volume — il quale ha un testo critico di Eugenio Riccòmini — sono di Paolo Monti e di Corrado Riccòmini che hanno validamente collaborato a questa prima opera organica sulla scultura barocca in Emilia. Il volume ha 12 tavole a colori, 224 tavole in bianco e nero, 90 illustrazioni e consta di 338 pagine. Nella foto: « L'allegrezza », una statua di Lattanzio Maschio, nel palazzo Ducale di Sassuolo

IN LIBRERIA

Scritti su Cattaneo

GIUSEPPE ARMANI, « Gli scritti su Carlo Cattaneo », Nistri Lischi editori, pagine 243, L. 3.500.

(g.be.) - Su Carlo Cattaneo (1801-1869), lo storico e politico milanese fondatore del *Politecnico* che Gramsci definì in una lettera dal carcere il secondo giacobino italiano (il primo era stato Machiavelli, e con meno « chimere » in testa), lo svilupparsi dell'interesse critico è collegato ad una riconsiderazione del nostro passato risorgimentale in una chiave che tenga maggior conto dei problemi dell'oggi. Ma ogni passo in avanti storiografico, se non vuol ridursi a banalità, ha bisogno di nuovi strumenti critici. Per questo va accolto con molto interesse questo « saggio di una bibliografia » su C. Cattaneo che contiene ben millecinquecento schede e voci, comprese le più importanti ed anche recenti recensioni apparse sui quotidiani. L'opera segnala non solo i volumi, gli opuscoli e gli articoli dedicati esclusivamente al Cattaneo, ma anche pagine e citazioni che a Cattaneo si riferiscono, tratte da lettere, memorie, documenti ufficiali che sono parti rilevanti per la loro data o per l'importanza degli autori.

Ne risulta un panorama critico del dissenso e del consenso verso lo scrittore lombardo.

La misura dell'intelligenza

GABRIELE CALVI, « La misura dell'intelligenza », Il Mulino, pp. 240, L. 3.000.

(g.d.l.) - Uno dei meriti di questo volume, che espone i risultati di una ricerca IARD, è che si inserisce positivamente in una polemica scientifica sui tests liberi da influenze culturali. L'ipotesi che l'autore verifica è di indubbio interesse e consiste nell'accertamento che anche il test più libero da fattori culturali è influenzato da tali fattori.

Come dire che un test libero da fattori culturali che voglia misurare le prestazioni intellettive corre il rischio di misurare le differenze di classe che stanno sotto il concetto di intelligenza, misurabile ai tests mentali. Il che ancora una volta sposta il dibattito sull'uso che si deve fare dei tests in generale.

La socializzazione

KURT DANZIGER, « La socializzazione », Il Mulino, pp. 180, L. 2.000.

(a.d.l.) - Il processo di socializzazione è basilare per comprendere la necessità di trasformare una struttura sociale che propugna come modello pedagogico la selezione dei più capaci, l'esclusione dei meno dotati e che si fonda sulla separazione e sul classismo. La socializzazione psicologica permette di modificare atteggiamenti, abitudini, comportamenti inadeguati all'autoconservazione dell'individuo.

Il libro, che è una sintesi teorica delle ricerche effettuate in questi ultimi anni sulla socializzazione da quasi tutte le scuole psicologiche, è molto interessante per quanti operano nel settore della scuola e delle istituzioni dell'esclusione.

Risorgimento e democrazia

FRANCO DELLA PERUTA, « Democrazia e socialismo nel Risorgimento », Editori Riuniti, pp. 463, L. 1.800.

(m.ro.) - Vengono qui ripubblicati — in edizione economica — saggi e ricerche dello storico marxista Franco Della Peruta, usciti fra il 1948 ed il 1964 e raccolti per la prima volta in volume nel 1965. Si tratta di studi importanti e stimolanti, che approfondiscono la conoscenza di alcuni momenti salienti della democrazia e del socialismo italiani dell'800 e, in particolare, della storia delle « classi subalterne » (che, come si sa, la storiografia nazionalista o idealista aveva sistematicamente ignorato).

Di notevole interesse, sotto questo profilo, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848; Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno; La banda del Matese e la teoria anarchica della moderna «Jacquerie» in Italia; Il socialismo italiano dall'anarchismo alla socialdemocrazia (1875-1882)*. Gli altri saggi sono: *Mazzini e la società italiana; Le campagne lombarde nel Risorgimento; Un capitolo di storia del socialismo risorgimentale: Proudhon e Ferrari; I democratici italiani, i democratici tedeschi e l'unità d'Italia (1859-1861)*. Il volume è completato da tre Appendici documentarie.

Libri per ragazzi

(a.b.) - Nel quadro della scarsa produzione qualificata nell'editoria per ragazzi, un cenno particolare merita il libro di Domenico Volpi, « Ankur il sumero » (editrice La Scuola, pp. 159, L. 1600), la storia romanzata dell'invenzione della ruota e delle sue conseguenze nella civiltà dell'uomo. Il volume è corredato da illustrazioni di A. La Duca e da fotografie che riproducono alcuni esempi dell'arte sumera.

Sempre per ragazzi esce in questi giorni « Capitan Fanfara » (Einaudi, pp. 233, L. 2800), scritto e illustrato da Yambo, l'autore del famoso « Ciuffettino ». Il libro, che ha come sottotitolo « Il giro del mondo in automobile », è un'ironica polemica di fronte alla nuova età tecnologica dell'inizio del secolo.

Fra le ristampe

Sono uscite o stanno per uscire in questi giorni alcune interessanti ristampe presso vari editori. Gli *Editori Riuniti* ripropongono, in occasione del XXX della guerra di Liberazione, il bel libro del compagno Pietro Secchia, « I comunisti e l'insurrezione » (pp. 381, L. 3000). Una nuova edizione (la seconda) dei « Discorsi alla Costituente » del compagno Togliatti, pure gli Editori Riuniti, è nelle librerie da qualche giorno. Il libro (pp. 335, L. 1800) — come scrive D'Albergo nella prefazione — deve assumere un valore « di riflessione politica e scientifica » sulla azione del Partito in quegli anni.

Presso *Einaudi* è uscita la seconda edizione di un interessante libro (« La grande strada del Sole », di von Hagen, pp. 274, L. 1200) uscito nel 1964 con buon successo. E' il racconto di una spedizione scientifica, di 20 anni fa, alla ricerca della formidabile rete stradale degli Incas.

Da *Garzanti*, nella collana « Saggi », a prezzo abbastanza accessibile, sono uscite due ristampe: quella dei saggi di Ezra Pound, il poeta statunitense morto di recente in Italia (« Saggi letterari », pp. 580, L. 1800) e quella del grande critico americano **Edmund** Wilson (« La ferita e l'arco », pp. 320, L. 1500).

SCRITTORI STRANIERI: BENN

Amministratori del nulla

In questo romanzo lo scrittore tedesco presenta personaggi che vivono e giocano non nascondendosi il loro destino di totale autodistruzione

GOTTFRIED BENN, « Romanzo del fenotipo e il tolemaico », Einaudi, pp. 152, L. 1.600.

Mai come dinanzi a queste pagine di G. Benn, magistralmente restituite nella terza versione italiana curata, con un significativo e intelligentissimo saggio, da Luciano Zagari, l'inadeguatezza delle nostre categorie critiche, dei nostri ormai cristallizzati sistemi di riferimento, delle nostre coordinate storiografiche e socioculturali, risulta evidente.

Non è un istrione

Confinare questo autore nell'olimpico ghetto dei grandi incantatori e dei malvagi esegeti della decadenza, dei torbidi irrazionalisti che hanno dato un calcio alla storia e al progresso per inseguire quei miraggi del caos che sono poi — nietzscheanamente — gli infiniti specchi di Circe della labirintica anima moderna, tutto questo ci sembra ancora una volta un'operazione di postumi semplificatori, ai quali rischia di sfuggire la motivazione oggettivamente autocritica e perciò autodistruttiva di questa ultima maschera dell'ideologia borghese.

Che cosa è possibile individuare al fondo delle figure ambigue e rarefatte con cui Benn, anzichè esorcizzare le potenze demoniache di una cultura strappata alle sue radici umane, sembra piuttosto trasvalutarle, così da stabilire con esse le tensioni insostituibili di un'arte fatta di trasgressione e di gioco, di indifferenza mortale e di amara *clownerie*, di « nichilismo » e « musica »? E' evidente che la figura del fenotipo, ricavata dalla distinzione elaborata da W. Johannsen tra fenotipo e genotipo, non è soltanto, per Benn, la « sezione attuale [...] del tipo della specie », « che, quanto a mutazioni e tare, realizza di volta in volta l'esistenza del germe », come è d'altro lato chiaro che il maestro della cosmetica, il titolare dell'istituto di bellezza « Loto », il giocoliere precopernicano che « gira un disco e viene girato », 'imperturbabile « soffiatore di vetro », nasconde nella sua logica di *flaneur* estetizzante e di istrione intellettuale qualcosa di più di un rifiuto dell'« Europa vitalistica » faticosamente aggrappata alle rovine del terzo Reich per rimbellettarsi la faccia tumefatta e sconcia.

« Putrida esistenza » — chiamava Hegel tutto quanto sta al margine del processo storico e non si accorda con la realtà di esso in quanto automanifestazione dell'idea e ben potrebbe adattarsi a questa prospettiva deformata, volutamente illusoria e futile, ma tragicamente futile, quella disegnata da Benn con la sua straordinaria temerarietà di vecchio acrobata e stregone della decadenza.

L'ultima carta

Un nuovo, sconcertante, « Monsieur Teste » che accetta questo suo starsene fuori della ragione assoluta della storia, con la macabra estraneità esistenziale di chi raggiunge e trivella il sottosuolo delle ideologie imperialistico-borghesi, scoprendo senza più alcun pudore l'ultima carta dell'intellettuale il quale vive e non vive, gioca e non gioca, accetta e non accetta: ma già lo sa che la sua è la dama di picche, e non si nasconde la verità del suo destino di amministratore del nulla. Il sopravvissuto dell'« anno zero » della Germania hitleriana, il superstite degli anni dell'emigrazione interna non è più il Benn espressionista dell'« arte degenerata » (*Morgue*), ma neppure quello ingannatore e ingannato dei discorsi filonazisti del '33: il suo gelido distacco e l'ostinata incomprensione della dialettica storico-sociale della catastrofe coincide con la sinistra euforia di chi ha troppi cadaveri dietro di sè per accettare una qualsivoglia totalità redentrice

La Germania adenauriana che ritrova ed esalta nell'immediato dopoguerra questa sua gloria dimenticata, non sospetta che dietro le sarcastiche ambivalenze del sopravvissuto si nasconde ancora una volta la negazione più perentoria del suo sogno di benessere e di febbrile ricostruzione della sua « democratica » volontà di dimenticare.

La negazione della storia si ritorce su se stessa paradossalmente questa « putrida esistenza » che se ne sta lì con un « fallo nel cervello » con quell'« orgia gelida e ardente, amara e dolce » da cui sola può scaturire l'espressione, la creazione dell'arte, ha chiuso dietro di sè una lunga stagione dell'avanguardia, e ha definitivamente sancito sia pure nichilisticamente, la morte dell'universalmente umano, il crollo della grandezza classico-umanistica. Difficilmente si potrebbe comprendere la natura dei nuovi continenti linguistici emersi da quella che Benn chiamava « neoplasia maligna » dello stile, senza questo silenzioso verdetto dell'impostore Benn contro l'impostura sistematizzata dell'erede di Nietzsche e Spengler, di Klages e di Theodor Lessing, che trasforma gli universi bio-negativi irrazionalistici e antropologici del vecchio « pessimismo della cultura » in una invenzione linguistica vuota di tutto e piena solo di se stessa, carica di sè fino all'esplosione, e tuttavia intimamente scarnificata fino al feticcio del geroglifico, fino a concrezioni di quotidianità disfatta e di estasi sconfinate.

Decifrare questo momento decisivo del benniano « mondo dell'espressione » come putrefazione estrema dell'ideologia borghese e al tempo stesso come base dei processi di ristrutturazione a livello linguistico di un nuovo codice di significanti, è aprire la via alla comprensione della neoavanguardia e della sua più matura riflessione critico-saggistica nonchè alla liquidazione dei troppo comodi schemi di lettura sociologizzante.

Ferruccio Masini

TESTI DI INDAGINE SOCIOLOGICA

Falso rapporto massa - potere

ELIAS CANETTI, « Massa e potere ». Rizzoli, pp. 570. L. 6.500

Il libro analizza, come dice il titolo la massa e il potere, ossia i fenomeni associativi che prendono denominazione di massa e i fenomeni individualistici che prendono nome di potere Pare che il Canetti non nutra illusioni in proposito quando l'uomo si associa diventa massa mentre l'uomo solo vuole il potere un potere illimitato di cui la paranoia è il segno clinico più peculiare

Ovviamente i rapporti s. intrecciano, e pure la massa vuole il potere, giacchè la massa è antropofaga non tollera nulla fuori di sé, esige che tutto e tutti diventano massa; nello stesso tempo l'uomo paranoico del potere ha bisogno della massa, di coloro sui quali esercitare la sua potenza, della quale il diritto di vita e di morte sarebbe il crisma essenziale Nell'analisi della fenomenologia della massa e della fenomenologia del potere, nell'indagare i tratti distintivi dell'una e dell'altro, Canetti scorre il mondo e qualcosa in più, palpando una infinità di testi, per darci i modi con cui si realizzarono, fino ad oggi la massa e il potere Preso da tanta impresa intende dirci tutte le caratteristiche della massa: dal non volere altri fuori di sé, al piacere dell'incendio, all'essere masse in fuga ordinate da un divieto, messe su dalla religione fino a trovare la simbologia delle nazioni: gli inglesi avrebbero come simboli il mare e l'essere comandanti, gli olandesi la diga, i tedeschi la foresta (l'esercito), i francesi la rivoluzione, gli spagnoli il matador, gli arabi la guerra santa, mentre gli italiani sono insofferenti ad averne alcuno, e gli ebrei sono troppo complicati per averne uno solo. Lo stesso egli compie riguardo al potere, e così apprendiamo i mille e più modi con cui gli uomini esercitano il potere, e il sentimento che il attraversa nell'esercitarlo Anche in tal caso la fenomenologia è copiosissima: dalle idee di grandezza dei paralitici al senso di potere che dà lo stare in piedi, dal potere che gode un direttore d'orchestra, al piacere d'avere diritto di vita e di morte, fino alla simbologia del potere.

Dopo ave appreso presso chè tutto dei sentimenti e dei gesti della massa e dei potenti nasce però il dubbio perchè scrivere tutto ciò? Che senso ha una sorta di psicanalisi sociologica, del tutto avulsa dalla storia, ferma agli archetipi massa potere, troppo semplificatori del dramma umano? Non c'è al fondo del volume una riduzione dell'uomo ai due possibili archetipi: massa-potere, del tutto inadeguati a cogliere il gioco delle classi, del governo, dei popoli?

Francamente libri simili sembra che non abbiano altra alternativa che spingere l'uomo o nella demagogia (massa) o nella dittatura (potere), quasi che la nostra sorte non possa trovare diversa alternativa. Il che non solo è palesemente falso ma può portare, attraverso la *rassegnazione*, a quel fenomeno di massa-potere che fu il nazifascismo. E ha un bel dire il Canetti che bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la relatà Quando all'uomo non si offre alternativa tra la massa e il potere, che giova « fissare » la realtà di essi? La verità è che bisognava uscire dallo schematismo psicanalitico e dal pessimismo biblico dell'uomo schiavo, mentre Canetti non soltanto non l'ha fatto ma l'ha ribadito Per quale fine, se non per rendere illusoria la speranza di società più libere? Ma se tale speranza è illusoria dovremmo rassegnarci alla massa e al potere? Sarebbe la inevitabile conclusione d'un libro davvero ambiguo.

Antonio Saccà

STUDI DI POLITICA

Critica della liberaldemocrazia

MARCELLO FEDELE, « Teoria e critica della liberaldemocrazia », De Donato, pp. 418, L. 4.500.

L'asse attorno cui il Fedele ha raccolto, organizzato e presentato criticamente i testi che compongono questa antologia di scritti sulla « teoria politica » (il sottotitolo del lavoro infatti è « Testi e documenti per un'interpretazione critica »), è quello di individuare il salto intervenuto nella teoria politica borghese nel tentativo da essa operato per rispondere alla crisi dei suoi principi determinata dal sorgere dei partiti di massa e dallo sviluppo delle stesse forze produttive.

Come riuscire a non confondere il regime borghese del XVIII o del XIX secolo con quanto dopo di esso è avvenuto, ed in particolare con la « democrazia di massa »? La teoria liberale classica che, da Locke fino a Kant ed a Rousseau, accompagna la lotta della nascente borghesia contro l'assolutismo, aveva individuato nella *volontà generale* il presupposto « razionale » della teoria statuale. Ma, come, afferma l'autore, « l'emergenza dei movimenti di massa e della conflittualità di classe mette in crisi e rifiuta il falso egualitarismo dello scambio tra capitale e forza lavoro attraverso cui l'economia politica classica occultava l'estrazione del plusvalore, essi riettono del pari in crisi il falso universalismo di una teoria che riconosceva come sovrana soltanto la volontà del cittadino "attivo" fornito di censo » (pp. 22-23).

Di fronte a ciò si registrò una modificazione nel pensiero politico borghese che da un lato scelse la strada apertamente reazionaria (vedi Pareto e Mosca), e dall'altro con Schumpeter non sovverte il « quadro democratico », ma lo «riformula», « allontanandosi dalla tematica della *sovranità popolare* e ricostruendo quest'ultima come *sovranità statuale* » (pg. 23).

I contenuti ed il significato del neo liberalesimo stanno tutti qui, nelle pagine cioè di *Capitalismo, socialismo e democrazia* dello Schumpeter che si riconferma, con merito del Fedele che lo sottolinea con forza, non solo il cavallo di battaglia della revisione sociologica ed economica borghese, ma anche di quella politica.

In questo senso sono evidenti le implicazioni teoriche e politiche che ne derivano soprattutto perché definendosi così il carattere di continuità reazionaria del pensiero politico borghese che « nonostante le ovvie differenze di disciplina, attraverso un imbrigliamento sistematico della sovranità popolare, da Costant, e grazie alla revisione di Schumpeter, arriva fino agli odierni sostenitori della democrazia competitiva » (pg. 34), può aprire gli occhi a quanti si sono illusi di trovare nello « Stato sociale » non solo una risposta ai limiti della teoria politica liberale, ma una panacea per le contraddizioni della democrazia tout-court.

Nell'appendice intitolata: « Tra capitalismo e socialismo: problemi della democrazia nel secondo dopoguerra », vengono offerti interessanti documenti relativi alle principali ideologie oggi in campo (dal XX Congresso, fino ai documenti della contestazione del '68).

Guido Bolaffi